

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI

NOTIZIE DA MILANO

LE S. andavano a cinema

(Nostro servizio particolare)

Milano, maggio '45

Il 24 aprile, alla vigilia dell'insurrezione, un gruppo di SS fasciste si recò come d'obbligo al cinema Massimo: andava ad applaudire d'ordine superiore due degni rappresentanti dell'arte fascista, Luisa Ferida e Osvaldo Valenti. «Un fatto di cronaca», scrive il «Corriere della Sera» alla stessa data del 24 aprile, «è un dramma forte ed avvincente che ha ottenuto il più lusinghiero successo; OGGI E DOMANI ULTIMISSIME REPLICHE». Mai soffierto pubblicitario fu più esatto e profetico. Vaga ancora mimetizzato il regista Ballerini, ma, per lo meno, del suo nome sarà fatta pulizia sugli schermi italiani, che non ne piangeranno molto. Non ha ancora potuto raggiungere Venezia, e perciò non posso darvi notizie precise di quella piccola banda di parassiti che stavano lì attorno all'ineffabile Freddi e al ridicolo Doletti a rimasticare la perduta felicità delle visite di Goebbels al Festival e delle premiazioni in camicia nera; parlo dei Doro, dei Ferroni, dei Caracciolo, dei Crisman, dei Cocco, e così via. Immagino però che i patrioti veneziani avranno fatto le cose a dovere, e che non a molti sarà riuscito a sgattaiolare oltre frontiera, com'è capitato per la Duranti, usa, com'è noto, a bruciar le tappe per conseguire i suoi scopi, e diventata di conseguenza negli ultimi tempi il feticcio sessuale di un alto ufficiale nazista.

Ho parlato con i partigiani che hanno eseguito la sentenza a carico della Ferida e di Valenti, e con persone che avevano avvicinato spesso la coppia durante la sua sinistra attività, anche nei giorni che precedettero immediatamente la meritata fine. Tutti sono stati concordi nel dirmi che i due attori sembravano vivere ed agire in un clima di costante e morbosa eccitazione, dovuta sia alla coscienza di aver ormai rotto tutti i ponti con l'esistenza normale e con l'avvenire (Valenti era abbastanza intelligente per supporre diversamente), sia all'abuso di stupefacenti cui entrambi, e in modo palese, si dedicavano. Fra i due, la Ferida era la più esaltata: ripeteva forse a rovescio il suo ruolo di «Orizzonte di sangue», pur rinunciando a quel frustino che era parso al regista il tocco essenziale di quel personaggio fasullo. La coppia sembrava disporre di denaro a volontà, e Valenti usava offrire, all'Albergo Milano, e nei ristoranti meglio forniti, grandi pranzi di venti o trenta coperti a una combriccola di pseudo ufficiali con le loro degne compagne. Fra i più assidui a questi elevati convegni erano il signor Augusto Armati, detto avvocato Trinca, inquisitore della banda Koch, e il signor Michelangelo Calrella, sedicente conte di Toledo, carnesfice raffinato ed estroso della stessa banda. Per la cronaca, come forse già saprete, il primo è in carcere in attesa di ciò che gli spetta; e il secondo ha già avuto ciò che gli spettava.

Dusty Anderson

...veramente puniti.

...vestito e nessuno degli assistenti del film ha notato...

tava, in verità morendo da uomo, e cioè girando ostentatamente sull'indice la catena delle chiavi e tentando all'ultimo istante di volgere il petto al plotone d'esecuzione per non essere fucilato nella schiena (ricordo gli stessi particolari in un film di gangster: dove mai va a cacciarsi il cinematografico!).

Non sto a raccontarvi come è morto Valenti: cose che sapete già. Ad ogni modo, è morto anche lui da uomo, una delle poche eccezioni nello spettacolo di ripugnante vigliaccheria fornito dai trucchi baldi repubblicani. Al momento della fucilazione era stato ferito varie volte, e si era difeso fino all'ultimo. Così pure la Ferida ha affrontato coraggiosamente l'espiiazione, anzi, più che coraggiosamente, da megalomane. Erano, o erano diventati, due criminali: ma erano anche due buoni attori. Senza dubbio, nella situazione che essi avrebbero amato chiamare « cruciale » ad imitazione del loro « duce », sono stati sorretti dall'abitudine a plasmarsi in personaggi, ad assumere atteggiamenti spettacolari, a recitare ruoli destinati a far effetto sul pubblico. Si potrebbero scrivere cose interessanti, a proposito del caso Ferida-Valenti, su quello strano e logico amalgama di realtà e finzione che si riscontra da tempo immemorabile, in forma addirittura patologica, in alcuni attori. Ma il discorso ci porterebbe troppo lontano, e a noi preme invece darvi qualche altra notizia del cinema in tempo repubblicano. Ne ci sembra il caso di narrarvi i particolari a nostra conoscenza dell'attività della coppia fra i disguidati ranghi della banda Koch. Giustizia è stata fatta, e tutto il resto, ora, non sarebbe che pettegolezzo. Tutt'al più aggungeremo che malgrado l'evidente larga disponibilità di danaro di cui la coppia fruiva, i proprietari dei locali dove si svolgevano i pranzi offerti da Valenti si lamentano che grossi conti non sono stati saldati.

Significativo senza volerlo, anche, il titolo di un altro film di marca repubblicana offerto al pubblico di Milano nell'aprile: « Scadenza a trenta giorni », la scadenza è arrivata anche prima, fortunatamente. L'opuscolo pubblicitario stampato per l'occasione ci informa che il film si giova di « un soggetto strano, non privo di originalità, divertente, ricco di situazioni imprevedute e di scene brillanti ». E

che l'interpretazione è dovuta ad Antonio Gandusio, Roberto Villa, Carlo Dapporto, Nais Lago, Ernesto Calindri e Lilla Brignone. Silenzio assoluto sul nome del regista cui si deve questo indubbio capolavoro. Il signor Nino Giannini invece non fa mistero d'aver diretto « Si chiude all'alba », prodotto da una certa Dora Film di Torino, e interpretato da Germana Paolieri, Mino Doro, Romolo Costa, Luisa Reda e Bacot. Mentre Gandusio, Ondina Maris, Roberto Villa, Carlo Dapporto e Lilla Brignone hanno fornito i loro lumi a « Il processo delle zitelle », annunciato in quei giorni che sapete al Supercinema, in grande pompa, « come seconda visione assoluta per Milano ». Dal che si deduce che un piccolo gruppo di mediocri attori ha campicchiato su uno pseudo cinema repubblicano, che qualcosa doveva pur produrre, se voleva sostenere nel suo campo quella puerile finzione di normalità che il fascismo seconda edizione si sforzava di conseguire.

Il resto dei film proiettati era un campionario del più vecchio e sfruttato repertorio italiano, tedesco e francese dei tempi di Vichy. Gli abitanti di Milano o di qualsiasi altra città o paese dell'Italia allora occupata non avevano certo molta voglia di andare a cinema. Ma anche se l'avessero avuta, ben poche soddisfazioni ne avrebbero ricavate. Ad eccezione di alcuni film realizzati alla vigilia del 25 luglio, che i produttori, applicando un semplice doppio giuoco di carattere finanziario, avevano poi distribuito equamente al di là e al di qua delle linee; come « I bambini ci guardano », « Zazà », « La donna della montagna ».

Che cosa è accaduto non appena il cinema si sono riaperti, dopo le giornate dell'insurrezione? Ho bisogno di dirvelo? E' accaduto ciò che accade a Roma. Tutti gli eserciti hanno riportato alla luce i film americani ante monopolio, film tenuti accuratamente nascosti in attesa di tempi migliori, o, più esattamente, di tempi normali (e anche questa era una prova della fiducia che tutti si aveva nel ritorno di una libera esistenza e di una libera attività). Dei film esteri di produzione recente, subito annunciati con vistosi striscioni, è apparso per primo, in una serie di spettacoli a favore delle iniziative benefiche del C. L. N. « Hollywood »: una carta da visita, insomma. Che si è triplicata, impazzita, presentando tre film, uno americano (« La famiglia Sullivan »), uno inglese (« La tigre del mare »), e uno russo (« La compagna P. »). Inutile dire che gli americani non hanno avuto la mano di gran lunga più felice, e che « La famiglia Sullivan », a Milano come a Roma, ha entusiasmato e convinto all'unanimità.

Da qualche giorno, a Verona, girava per le strade un ferito impressionante: il capo completamente avvolto di bende con appena due occhi per gli occhi e uno spiraglio per la bocca. Boris Karloff in una delle sue allucinanti interpretazioni, insomma. Alcuni patrioti, interessati alla dolorosa sorte del ferito, hanno voluto dare un'occhiata piena di benevolenza al di là delle bende del nuovo Frankenstein. E hanno scoperto la faccia madida di sudore freddo, ma intatta, di un noto ufficiale d'una brigata nera, attivamente e premurosamente ricercato per il piccolo conto lasciato in sospeso.

E anche questo è effetto del cinema.

A. G. MAJANO

SALA DI PROIEZIONE

SETTE RAGAZZE INNAMORATE

In un racconto di Voltaire, mi pare, un sultano domanda alle donne del suo harem perché mai esse dimostrino un così scarso interesse per le narrazioni filosofiche, mentre non paiono mai sazie di udire favole e leggende senza capo né coda, prive di qualsiasi significato; ed ottiene questa singolare risposta: « Appunto perché sono senza capo né coda, non significato, ci piacciono tanto, signore ».

Il pubblico cinematografico, e non solo cinematografico, nostrano ed estero, da molto tempo cammina su una strada simile: vuole meno un conflitto drammatico che non quello che si suole chiamare « spettacolo », una accozzaglia di elementi visivi, di parole e di musiche senza troppi significati, che gli accarezzi « superficialmente » retina e timpani, e lo rimandino a casa senza avergli minimamente alterato né le idee generali né i succhi gastrici. Trionfo delle trame leggere e sciolte, dei più banali congegni sentimentalistici, dell'operetta e della commedia musicale. Dei film cioè, senza significati, e privi di qualunque cosa che possa essere identificata come un capo o una coda.

Per il primato di questi film accetti o anuri, indubbiamente « Ragazze innamorate » gareggia con « Magia della musica », « Potessi fare a modo mio », « Sacco d'oro », « Serenata a Valchiria » e almeno dieci altri zibaldoni musicali della più recente produzione americana. E da queste caratteristiche, senza equivoco, ripete il grande successo che il pubblico gli ha decretato.

E magari fosse solo un consenso di pubblico! Il film ha trovato anche critici a cui piacere e qualcuno, dopo averlo proposto come modello alla produzione italiana, è arrivato a lodarlo per la freschezza delle trovate, la bontà degli interpreti, e per « quel che di sentimentale moderno, originale e sfavillante è in tutto quanto costituisce la parte coreografica e coreale dell'arredamento al costume, della scena alle canzoni ».

Ci dispiace di non poter condividere l'ottimismo critico di tempi migliori, o, più esattamente, di tempi normali (e anche questa era una prova della fiducia che tutti si aveva nel ritorno di una libera esistenza e di una libera attività). Dei film esteri di produzione recente, subito annunciati con vistosi striscioni, è apparso per primo, in una serie di spettacoli a favore delle iniziative benefiche del C. L. N. « Hollywood »: una carta da visita, insomma. Che si è triplicata, impazzita, presentando tre film, uno americano (« La famiglia Sullivan »), uno inglese (« La tigre del mare »), e uno russo (« La compagna P. »). Inutile dire che gli americani non hanno avuto la mano di gran lunga più felice, e che « La famiglia Sullivan », a Milano come a Roma, ha entusiasmato e convinto all'unanimità.

Da qualche giorno, a Verona, girava per le strade un ferito impressionante: il capo completamente avvolto di bende con appena due occhi per gli occhi e uno spiraglio per la bocca. Boris Karloff in una delle sue allucinanti interpretazioni, insomma. Alcuni patrioti, interessati alla dolorosa sorte del ferito, hanno voluto dare un'occhiata piena di benevolenza al di là delle bende del nuovo Frankenstein. E hanno scoperto la faccia madida di sudore freddo, ma intatta, di un noto ufficiale d'una brigata nera, attivamente e premurosamente ricercato per il piccolo conto lasciato in sospeso.

E anche questo è effetto del cinema.

decano cuffiette di pizzo e zoccoli di legno, e tutti suonano, cantano e danzano.

In questo paese di giulebbe e di melodie capita un giornalista newyorkese; e prende alloggio nell'unico albergo tenuto da un vecchio e tripputo olandese, che è direttore della banda locale nonché padre di sette ragazze. Il principale compito delle quali è di mandare avanti l'albergo, fungendo da portieri, camerieri, facchini, cuochi, inservienti, e naturalmente, nelle pause, da orchestra del locale.

L'aria zuccherata di idillio che avvolge tutto il paese, popolato di piccioni che tubano sulle finestre, di orologi a cucù, di gente paciosa che si rimanda da un uscio all'altro, da una finestra all'altra, le note dei più virtuosistici pezzi di musica, dapprima innervosisce il giornalista, ma poi finisce coll'interesarlo, soprattutto per la mediazione delle sette belle figlie dell'albergo. E lo interessa tanto che egli arriva ad innamorarsi pazzamente di una di esse. E vorrebbe onestamente sposarla. Ma interviene un eloquentissimo ostacolo: la tradizione. Nessuna delle sette ragazze può sposarsi finché non sia maritata la prima di esse. La quale, per colpa di sventura, è una specie di mania della recitazione che crede di essere una novella Sarah Bernardt o che quindi non ha trovato — al contrario delle altre sorelle — nessun ammiratore. Il giornalista deve partire e propone alla ragazza di seguirlo. Ne segue un dilemma terribile, degno della penna di un Racine o di un Dryden, tra l'Amore e il Dovere. L'amore per il giornalista tira la ragazza verso New York, il Dovere la tira verso l'albergo e, sul momento, verso quel palco di

musica su cui lei sta servendo con la sua voce di soprano la divinità dei suoi padri. Con l'aria di un'eroina del diciottesimo secolo, e proprio come nei drammi di un Dryden, appunto, la ragazza antepone il Dovere all'Amore. E torna sul palco a gorgheggiare una melodia rossiniana, mentre i suoi occhi gonfi di lagrime contemplano il Sogno Infranto e la Partenza dell'Amato. Ma l'intervento finale del panciuto padre risolve tutte e conclude il film con una serie di sette matrimoni simultanei.

Per non uscire dai binari di sicurezza che ziffati spettacoli largamente offrono, Frank Borzage non ha risparmiato nulla. E per essere fedele a tutto ciò che è tipico, anzi addirittura obbligato, del genere musico-sentimentale, ha sperperato melassa a destra e a sinistra, ha alternato recitativi con cori e cantatine, scene sentimentali con trovate comiche, amor filiale e amorosa lamentevole, contrasti appropriati alle circostanze musicali e virtuosismi canori. Il tutto su scenari di panna montata, animati da leggiadri mulini a vento, da piantagioni di tulipani, da lorde costruzioni all'olandese.

Parrebbe quasi strana, in un regista di talento come Borzage, una così supina acquiescenza alle più volgari ricette di questi prodotti cinematografico-musicali. E' proprio nella amata evidenza con cui i protagonisti sono fantocci, si sarebbe tentati di vedere un segno dell'indulgenza e, magari, del superiore compatimento con cui Borzage si è accontentato a dirigere una tale materia. Ma, impegnato su questa strada, non è riuscito a creare nemmeno per un attimo una qualsiasi suggestione. Anche uno spettatore che abbia il senso critico di un

coniglio, avverte i fili che regolano entrate, uscite e battute di quei personaggi, e sente dietro quei tulipani le mani dei giardinieri che hanno appena finito di piantarli in tante file ordinate, dietro quei mulini a vento il ronzio del ventilatore che ne fa girare pian piano le pale, dietro quelle costruzioni l'eco appena smorzato dell'ultima martellata d'un « macchinista » ritardatario.

E pur divertendosi ingenuamente alle fiabesche illuzie del film, nessuno avrà creduto, speriamo, alla possibilità umana di quei protagonisti, e specie di quel tal « gracioso » (come dicono gli spagnoli dell'atter giovane) che è il signor Van Heflin. Attore tutt'altro che « gracioso » e che meriterebbe al massimo di interpretare qualche parte di « fondo » in un film di gangsters. Tanto è immutabilmente fissa la sua rule e inespessiva maschera di « catino ».

TRAGUARDO

Tutti i critici romani hanno brevemente « liquidato » questo film, se non proprio a insulti, quasi.

Non ci sentiamo di dar torto ai nostri colleghi, ma vorremmo notare che non solo al regista e agli attori del film bisognerebbe gettar la croce addosso, ma anche a quei noleggiatori italiani che accettarono, decenni fa, di doppiare il film (con la correttezza di Vittorio Malpassuti che da molto tempo è nel mondo dei più) e che hanno la faccia tosta di pubblicarlo oggi.

Regista di questa lamentevole storia è quel Martin Mooney che, se non erriamo, fu tristemente famoso come soggettista e sceneggiatore delle più filodrammatiche vicende che la produzione commerciale del cinema americano ricordi. E della sua sordità mentale e della sua incapacità questo « Tragarde » è una prova sufficientemente probante.

ANTONIO PIETRANGELI

GIOVANI BELLE OTTIME CANTANTI

RICERCANSI PER IMPORTANTE SPETTACOLO LUNGA TOURNEE AMERICA

INUTILE OFFRIRSI SENZA AVERE TUTTI I REQUISITI RICHIESTI

SCRIVERE AL PRODUCER GUIDO G. TORRE

C.O. - AMERICAN EXPRESS PIAZZA DI SPAGNA N. 28 - ROMA CAS. POSTALE 318 (centro) ROMA

ISTITUTO SCIENZE OCCULTE FABRIANI

Lezioni e consultazioni anche per corrispondenza P.zza S. Croce in Gerusalemme Tel. 71.226 (ore 9-13). Via delle Muratte 82 int. 1, Tel. 65.914 (ore 15-18)

La persona fine e distinta usa i profumi alla LAVANDA

Dott. USAI V. Martini, 53 (Paroli) Telefono N. 875-310 CHIRURGIA PLASTICA ESTETICA

METROLINA RACHELLE PER LAVANDE VAGINALI

Efficacissima in tutte le malattie dell'apparato genitale di azione potente come preventivo. Indispensabile per l'igiene intima della donna.

VENDESI IN TUTTE LE FARMACIE IN SCATOLE E BUSTINE

Visite e cure specifiche - bruciori perdite e irregolarità - presso l'OSTETRICA RACHELLE Via della Croce, 41 Telef. 62900 - Roma

CRISTALLI NEODISOL
per occhiali da sole
assorbono il 50% dei raggi solari. L'OTTICA BERNABEI Corso Umberto, 29 (vicino Piazza del Popolo), Tel. 60-191 li adatta alle montature da sole di qualsiasi forma in 8 ore.

INVESTIGAZIONI
Informazioni private, indagini, rintracci
ISTITUTO NAZIONALE
I. N. I. C. PIAZZA DI SPAGNA, 72 - A
TELEFONO 63504 - ROMA

FABBRICA MOBILI
ROMA - CASCINA
I migliori arredamenti in ogni stile
Stoffe e tendaggi
VISITATECI!
ORARIO VENDITA ORE 9-19
DOMUS AUREA
VIA RIPETTA 147-148 - TELEF. 50-293

Virbal
PASTA DENTIFRICIA
CHIEDETELA AL VOSTRO FORNITORE
SEDE: VIA MONZA, 26 - TEL. 760.455

LA DONNA ELEGANTE USA E CONSIGLIA SEMPRE
COLONIE PROFUMI CREME
MADELBE
NAPOLI - ROMA
Sede Centrale: Via Morghen 67 - A - Napoli

Anno II - N. 18 - Roma 26 Maggio 1943

Star
SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI
diretto da ERCOLE PATTI
EDITRICE PERIODICI EPOCA
Direzione Redazione Amministrazione
VIA TORINO 122
Tel. 481.287 - 494.645

ABBONAMENTI
Un anno L. 700 - Sei mesi L. 350
Una copia L. 15 - Arretrati L. 30

INNERZIONI
Per ogni millimetro di altezza, larghezza di una colonna: L. 25 il millimetro. Tassa governativa in più. Pagamento anticipato. Rivolgervi esclusivamente alla SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.) - Via Dossio Fatti n. 9 (già via del Parlamento) - Roma - Telefoni 61372 e 63961, e suo Succursale. Il giornale si riserva il diritto di rifiutare quegli avvisi che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non accettare.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA:
"LA DISTRIBUZIONE"
di A. Castellucci, Roma Via in Arcione, N. 93 - Telefono 64865

Ritratti nuovi ELSA DE GIORGI e Platone

Ho scritto nel precedente « ritratto »: « Più si campa e più se ne vede. Non sono vecchio e pure ne ho già viste tante ». (Il proto invece di « tante » stampò « nuove » ed è su lui che ricade la colpa dell'autocitazione la quale, altrimenti, sarebbe un segno d'immodestia). E ho anche visto (già che ci siamo è bene riprendere il discorso di lì) Elsa De Giorgi giocare a scopone. Anzi dirò, più esattamente: dai primi di ottobre del '43 ai primi di giugno del '44 quasi ogni sera, dopocena, ho giocato a scopone con Elsa De Giorgi. Terzo, fra noi, Mario Pelosini, quarto Paolo Monelli, sedicente commerciante sotto il falso nome di Moroni. Elsa De Giorgi legge Platone (e fa quanto dicono) in greco. Ma al tempo di cui parlo ignorava o aveva solo una vaghissima idea delle ferree leggi del pariglio e dello sparglio. Non le imparò tanto presto. Anzi, anche quando diventò brava, o per distrazione o per poca scienza, ricadeva in errori madornali che le fruttavano i rabbuffi dei suoi maestri. Devo tuttavia dire che mai vidi scolaria più attenta e più impegnata di lei. Ascoltava le reprimende a testa china e soltanto quando erano espresse in forma piuttosto violenta (lo scoponista è un animale trascinabile) e di fronte alla perdita, poniamo, del « settebello » non guardava in faccia nessuno. Una vampa di rossore, distendendosi improvvisa sotto la peluria bionda delle sue gote, indicava la contenuta reazione del suo animo, forse offeso o sdegnato. Per la storia devo anche dire che il più acre in codeste reprimende mostravasi il Pelosini, pisano e appunto perché pisano, pronto al motteggio e allo scherno la cui voce, bene allenata dai ludi declamatori, raggiungeva acuti tempestosi che facevano tremare di sgomento e forse anche di paura, la rosea bionda Elsa, smarrita e dolente come Desdemona sotto la furia di Otello. Più conciliante, meno irascibile del Pelosini, confesso tuttavia che anch'io qualche volta passavo il segno. Monelli no. Monelli, giocatore tanto presuntuoso quanto « schiappino », quando le era compagno, guardava Elsa di sotto in su con occhio fra tenero e pensoso, e nei momenti disperati le faceva animo, l'incitava a non arrendersi. Entrambi, stretti fra le grinfie di due maestri, quali Pelosini ed io, movevano alla disfatte con l'animo dei prodi sfortunati e il sorriso degli innocenti...

Quei burrascosi « scoponi » mi aiutarono a capire l'indole di Elsa De Giorgi meglio di una lunga domestichezza. La sua forza di volontà, la sua cocciutaggine, quel tanto di pedanteria che le viene da un'educazione un po' cattedratica e dall'ambiente professorale in cui è nata mi si rivelarono a pieno proprio durante quegli « scoponi », nei quali Elsa De Giorgi era costretta, dall'insipienza, a far la parte della vittima o della succube e la faceva ben volentieri salvo a riprendere il sopravvento appena posate le carte e finita la partita. Allora non c'era più verso di tener testa alla sua dialettica serratissima, alla sua alluvionale parlantina. Eravamo noi, a nostra volta, che dovevamo dichiararci sconfitti. Si restava ad ascoltarla come sommersi e tramortiti da quel fiume di parole senza posa. Se qualcuno tentava una obiezione, cercava di aprire una parentesi o di portare il discorso in acque più calme, fra meno stretti confini, subito sentiva d'urtare contro un muro salditissimo, contro una corazza d'acciaio.

Elsa De Giorgi è umbra, dell'antica e nobile Bevagna, ha un santo in famiglia e prodi guerrieri ed eletti studiosi. Ma fin da bambina visse a Firenze dove compì gli studi e mentre si avviava all'università le accadde di vincere un concorso cinematografico che cambiò il corso della sua vita. Dell'Umbria ha il colore negli occhi, strani occhi fra mansueti e stupefatti come quelli di un giovane vitello che conducono alla morte. Della Toscana il piglio ardito, il risentimento aggressivo e polemico, ma senza la toscana durezza e snellezza. Il fisico, del resto, appare in lei assai contrastante col morale. Il suo fisico ha una gentile rusticità, la vellutata morbidezza e gli sfumati colori di una pesca matura. Il suo morale è quello di una donna armatissima, che sa ciò che vuole, si destreggia abilmente nella vita, con rigoroso razionalismo e, forse, freddo calcolo. Ma in fondo con tutta la sua vernice esteriore e quel tanto di costruito, di « sofisticato » che vien di notare in lei, Elsa De Giorgi è una buonissima pasta di donna, solo un po' quastata dallo « snobismo » e dall'intellettualità. Aperto tutti i sabati, il suo salotto è frequentato da artisti e letterati. Vi si può incontrare Bontempelli, Piovene, Paola Masino, Calosso, D'Amico, qualche volta perfino Nenni. Amabilissima padrona di casa, Elsa De Giorgi offre il tè agli ospiti indossando abiti d'ardita foglia e colori vivaci.

Qualche volta, pensando a lei, mi viene da compiangere: nata per gli studi severi e costretta a portare il suo Platone nella scatola del « trucco », fra le comparse di Cinecittà!...

ADOLFO FRANCI



JAN BRYANT

INVITO AGLI ATTORI

Anche tu, lettore, avrai appreso la Betta: che l'insolente Isa Miranda (insolente? l'aggiungo io) ha diviso di iniziare una collezione di artisti moderni, giovani o maturi d'anni, limitandosi alla pittura; ma non ch'ella acquisterà nettamente quadri di De Chirico e Severini o di Mafai e Ziveri, piuttosto poserà per essi ed altri, onde avere alla fine una raccolta di ritratti di tutti i pittori italiani contemporanei: hanno iniziato la serie i giovani pittori Turcato e Garrochi, Marchesi e Montanarini.

A parte la terribilità del fatto di vedersi le pareti di casa tappezzate di propri ritratti, e d'esser quasi perseguitata da essi attraverso immagini mutevoli, la nostra instancabile Isa, che smettendo di leggere un copione pone mano alla penna per scrivere le proprie memorie (che saranno poi rivedute da uno strano duetto di letterati: Zavattini-Peverelli) e infine si mette a studiare una sceneggiatura, la nostra instancabile Isa ha avuto un'eccellente idea, che vorrei, anzi tutti vorremmo, fosse seguita da altre attrici ed attori non solo del cinema bensì del teatro di prosa o di rivista o lirico. Non bisogna, s'intende, seguire alla lettera l'iniziativa della Miranda, ma variarla o moderarla o perfezionarla. Bisogna che attrici ed attori si avvicinino alle arti figurative, anzitutto per correggere il proprio cattivo gusto e poi per riprendere quella tradizionale consuetudine di vita o domestichezza o amicizia che in Italia è stata interrotta da un trentennio e forse più e che in Francia non è mai venuta meno. La causa prima di questa frattura è da attribuire all'ignoranza che di massima distingue particolarmente le nostre dive del cinema e che purtroppo alligna presso molti attori ed attrici di prosa. Questi ultimi, tuttavia, per esser venuti a contatto di testi letterari talvolta eminenti, involontariamente e quasi indirettamente si sono formata una certa superficiale cultura. Nel mondo del cinema, invece, e del nostro cinema, tutto fino a ieri ha concorso perché ignoranza faciloneria improvvisazione, e quindi cattivo gusto, fossero merito e non demerito.

Ho visitato, per contingenza professionali, quasi tutte le case di attrici, attori, registi del cinema e del teatro: un abisso separa le prime dalle seconde, ma solo tre o quattro delle case d'entrambi sono arredate con buon gusto e misura e proprietà. Se tu ricordi, lettore, i film italiani d'ambiente moderno, indefinibili per l'accozzaglia e l'improprietà degli stili, e se non sei mai stato in casa d'un'attrice o d'un attore o d'un regista cinematografico nostrano, non puoi sbagliare: quelle case sono altrettanto indefinibili; mobili, soprammobili, tendaggi, portiere, tappeti, quadri, lampadari, tutto vi è fuori posto o male accoppiato; tutto è indice di un tipico cattivo gusto, di una pacchianeria unica; tutto è poco accogliente, anzi ostile e freddo. In quelle case non che manchi il denaro: esso vi è profuso senza misura ed è stato sempre speso male; manca piuttosto uno stile, una personalità.

Le attrici del cinema sono vestite male nei film: cui prendono parte e sono vestite male nella vita: in ciò esse sono coerenti. Parlano, come nei film che hanno interpretato, un linguaggio impossibile. Una volta Doris Duranti teneva un gran ricevimento nella sua casa a due piani di viale Parioli e, dopo aver intontito i suoi ospiti con un pranzo le cui portate non avevano mai fine, salutandoli al sommo d'una breve scala disse loro: « Sentate per la pochezza della cosa! Di un grande divo, famoso solo per la sua poca memoria, si racconta che volse assolutamente uno scalone nella vasta sala di soggiorno della propria casa sita pure nel quartiere Parioli; all'architetto che gli obiettava l'inutilità di quella costruzione, perché la scala non avrebbe condotto ad un piano e nemmeno ad un solo ambiente superiore, dato che la parete cui doveva essere addossata era cieca, rispose che non gli importava: « Al termine della scala metteremo una porta finta », concluse!

Questo falso decorativismo fa spicco nelle case della gente del nostro cinema, e i pochi pezzi autentici, qualche mobile antico, qualche soprammobile di pregio, spaiati e accostati ad altri pezzi anonimi e sempre di dubbio gusto, restano lì avviliti e spaesati.

Non ho mai visto un attore o un'attrice del cinema in una mostra o in una libreria di librari (del teatro sì): essi non comprano quadri o statue o disegni di artisti moderni ed è quindi giustificato che non chiamino un pittore o uno scultore per un ritratto. Essi in genere diffidano dell'intelligenza e dell'arte, perché non le capiscono. Guardano di malocchio i critici, disprezzano gli scrittori, sconsigliano pittori e scultori: sono completamente digiuni delle correnti letterarie ed artistiche. Si beano solo di sé.

L'idea di Isa Miranda, dunque, sebbene eccessiva e alla fin fine monotona, potrebbe equivalere ad un vero e proprio invito al ritratto. Le sue colleghe, i suoi colleghi la imitano senza paura di plagio: invitano pittori e scultori per farsi ritrarre. Saremo lieti, un giorno, di poter visitare una mostra dove siano esposti tutti questi ritratti. Chissà che codesto contatto privato, fra il cinema e le arti figurative, non sia di buon auspicio e non debba essere apportatore di buoni frutti per le future opere cinematografiche italiane.

FRANCESCO CALLARI



HELMUT DANTINE

RICHARD CRANE

TURHAN BEY

WILLIAM EYTHE

EDDIE RYAN

A alcuni giovani attori americani è stata rivolta la seguente domanda: «Perché siete ancora scapoli?».

Ecco la loro risposta:

TURHAN BEY, il giovane ma noto astro del firmamento hollywoodiano è di origine turca, ma è nato a Vienna. Educato nei migliori collegi delle capitali europee, ha condotto una esistenza nomade fino all'età di venti anni, epoca in cui ha pensato bene di fare una sosta ad Hollywood. La scelta, a quanto pare, non è stata cattiva! Alla domanda: «Perché siete ancora scapolo?» egli ha risposto (con aria ingenua): «Perché nessuna ragazza mi ha chiesto. Vi assicuro, non è una bugia. Le cose stanno così: non sono adatto a fare richieste di matrimonio con le relative formalità in uso. Dovrà essere lei a parlarmi per prima di matrimonio, altrimenti al momento opportuno sceglierò una moglie bruna. Le bionde non mi piacciono».

Un consiglio alle ragazze brune che non trovano marito: andate in Turchia!

HELMUT DANTINE, è di origine tedesca ma è nato in America. Ha già interpretato alcuni film di guerra ed ora ha finito di girare un film anti-nazista: «Hôtel Berlin».

Helmut Dantine è uno scapolo all'acqua di rose.

Dopo un anno di matrimonio con l'attrice Gwen Anderson ha divorziato. Adesso avrebbe di nuovo intenzione di sposarsi, sebbene la pessima riuscita del primo esperimento lo abbia lasciato perplesso. Questi sono i suoi propositi: «La vita dello scapolo allegro e impenitente non è per me. D'altra parte il mio

QUESTI SCAPOLI

primo infelice matrimonio mi trattiene dal contrarre un secondo. Se Gwen Anderson, invece di essere un'attrice, fosse stata una ragazza come tante altre, mi avrebbe reso molto felice. Il matrimonio della sua carriera artistica ha causato la nostra infelicità. Esiste certamente qualche ragazza che fa per me, ma è difficile trovarla: temo inoltre che una volta sposata, venga presa dal desiderio di fare l'artista. Io cerco una compagna intelligente, allegra, sensibile, senza ambizioni, pronta ad essermi di aiuto e di conforto nel lavoro e nella vita. Non è molto ciò che chiedo, non vi pare?».

Sotto a chi tocca!

EDDIE RYAN, è appena ventenne, ma si farà! Per ora ha preso parte ad alcuni film musicali, nei quali si è distinto per la spigliatezza. E' un bravo ragazzo, troppo bravo! Le sue intenzioni, in fatto di matrimonio, sono ancora vaghe, sebbene abbia deciso di non sposare un'attrice (Forse è stato messo in guardia da Helmut Dantine). «Sono ancora scapolo perché ho un progetto matrimoniale... che metterò in atto tra quindici anni, quando cioè io ne avrò trentacinque. Non ho intenzione di sposare una donna celebre, qualunque sia la sua professione. Al contrario voglio una ragazza semplice,

intelligente, buona, che mi voglia bene. Forse... tra quindici anni la troverò. Non credo nel divorzio e voglio (voglio!) che il nostro matrimonio, abbia la stessa durata della nostra vita. Non voglio sposare un'attrice perché le sue abitudini non sarebbero di mio gradimento né le mie di suo. Non fumo, non bevo, detesto i ritrovi mondani, il ballo, le feste, la musica swing. A me piacciono soltanto gli sport, il cinema, la vita di campagna: ecco perché desidero una moglie semplice».

Com'è sazio il nostro Eddie... ha vent'anni!

RICHARD CRANE, è un buon attore, conosciuto ed apprezzato in America. Ha un solo difetto: in fatto di matrimonio è piuttosto incerto. Del resto lo confessa lui stesso: «La moglie ci sarebbe ed anche il suo consenso ma preferisco rimanere scapolo ancora per un po' di tempo non ho una solida posizione finanziaria. Lei si chiama Kay Morley, è una attrice, ma non ha eccessive ambizioni artistiche (anche lui). Sono certo che una volta sposata, si ritirerà a vita privata. Quando avrò una posizione sicura la sposerò perché le voglio molto bene. Essa è per me la più grande aspirazione. Kay è bruna, alta, slanciata. Ha un ottimo carattere che Hollywood per fortu-

na non ha guastato. Ci vediamo ogni giorno e la sera andiamo spesso a cena insieme. Appena le condizioni economiche ce lo permetteranno realizzeremo il nostro sogno d'amore. Vi prego, augurate la felicità a me e a Kay».

Di tutto cuore, caro Crane!

WILLIAM EYTHE, è, senza dubbio, il più popolare di questi nuovi attori. Ultimamente ha interpretato, accanto a Claudette Colbert e Shirley Temple «Since you went away» (Da quando sei partito), il film che ha riportato il maggiore successo durante la stagione 1944.

Si raccontano di lui molti aneddoti spiritosi tra i quali il seguente: Una sera, a teatro, incontrò una signora che squadrandolo da capo a piedi gli domandò indignata: «Perché non siete nell'esercito?». «Per la stessa ragione per cui voi non siete nelle Folies Bergères: deficienza fisica». La sua risposta alla domanda: «Perché siete ancora scapolo?» è stata molto semplice:

«Le verità è questa: ragazze che mi piacciono ne incontro tante; ad alcune ho proposto di sposarle, poi ci abbiamo ripensato ed era troppo tardi. Secondo me, l'età migliore per sposarsi è trent'anni. Me ne rimangono quindi cinque per riflettere sui pro ed i contro della vita coniugale. Non ho preferenze, sia essa attrice, scrittrice o pittrice, purché non sia pianista. Che sia bella o brutta non m'importa purché sia intelligente e allegra.

Mi piacciono molto i bambini e vorrei averne cinque. Aspetto che la guerra sia finita per vedere quali cambiamenti ha operato sulle donne, poi deciderò... a meno che non cambi idea. Chi s'accontenta gode!

DIECI COMANDAMENTI E QUARANTA



DELIA WORMAN

C'era l'anno di disgrazia 1943, XXII° dell'Era cosiddetta fascista: tedeschi e italiani bastardi braccavano la città pronti a cogliere qualsiasi cenno di sospetto; la gente si nascondeva come meglio poteva, evitando i brutti ceffi che vagavano per Roma; i cinematografari tremavano di paura. In mezzo a tanta paura, ad alcune teste calde venne un'idea: «Giocare dabbiano stare alla macchina... si dilettano... perché non proviamo a fare un film?». Bella idea, non c'è dubbio, che nessuno, certamente, avrebbe preso sul serio. Ma il regista G. V. Chili, un pazzo della scuola di Blasetti, si affezionò all'idea. Disse che la proibizione di girare a Roma lo costringeva a convinare i suoi produttori: avrebbero realizzato un film a lungo metraggio facendo a meno del regolare permesso ministeriale, dei teatri di posa e di tutto l'apparato pubblicitario che accompagna — di solito — la realizzazione di un film. Chili sapeva lui come occultare l'iniziativa, come occultare i suoi aiutanti, i suoi attori, le sue macchine agli occhi dei tedeschi. E il film clandestino ebbe inizio. In contrasto con l'atmosfera aten o sessantista che i tedeschi avevano creato intorno alla Chiesa cattolica in quei giorni dell'occupazione, il film «Dieci comandamenti» era un'opera di coraggio che presentava l'innocenza, il regista Chili scelse come suo aiuto un giovane di razza israelita, Franco Pierno, mentre tra gli sceneggiatori figuravano il comunista Enrico Blasetti, il democristiano Piero Geronzi e padre V. C. Vanni. Era già quando si trovava un nascondiglio per un regista laico, un aiuto regista ebreo e due sceneggiatori comunisti e democristiani come usavano chiamarli quelli dell'«Ogherkanando». Ma fuorilegge furono anche gli operai, i truccatori, gli architetti, gli operatori, le macchine da presa, le lampade, i generatori e quarantadue artisti di prima piano, non tutti simpatici al Ministero della Cultura fascista che li aveva repentinamente invitati a trasferirsi nel territorio della Repubblica salita, Cesare Baggiolini, Carlo Bernardi, Marino Bertini, Elyria Betrone, Delia Brandi, Rossana Brazzi, Carlo Guarnantini, Vera Carmi, Elisa Corbelli, Andrea Checchi, Valentina Corbelli, Edda Corbelli, Ada D'Amico, Franco Dominici, Cesare Fantoni, Mario Ferrari, Giulio Gecchi, Giovanni Grassi, Fedele Gentile, Massimo Girotti, Loris Luzzi, Claudio Luzzi, Mariella Luzzi, Toldano Luzzi, Maria Marano, Amadeo Nazzari, Carlo Ninchi, Assia Noris, Delia Worman, Germana Paolieri, Luigi Pavese, Nino Pavese, Giovanni Pelli, Annalia Pellegrini, Franco Pucci, Carlo Romano, Bella Strada Salusti, Ugo Sasso, Giovanni Scotti, Aldo Silvani, Otello Toso, Amleto Trilli furono i quarantadue attori che parteciparono ai «Dieci comandamenti» realizzati da Chili per la produzione Prof. Pini. Come riuscirono il regista e il direttore di produzione Franco Leone a nascondere tante persone, molte delle quali sospette, e come tutte queste persone potessero tranquillamente girare un film di circa 4000 metri senza essere scoperti. Dio solo lo sa. Comunque, nel febbraio 1944 quelli di Venezia si accorsero di qualcosa e intanto, erano di arresto regista, produttori e attori. Ma il buon Dio vegliava su di loro e professe i realizzatori, i quarantadue interpreti e i «Dieci comandamenti»; i quali vissero alla macchina, come avveniva molti secoli fa, al tempo delle catene.



ASSIA NORIS e OTELLO TOSO



CARLO CAMPANINI



UGO SASSO



CARLO NINCHI

OMBRE BIANCHE

ANNA A COLORI. — È stata presentata di schermi americani l'operetta cinematografica Can't Help Singing, ambientata nella vecchia California dei pionieri e interpretata da Anna Durbin, Robert Paige e Akim Touloukoff. Nel film — è inutile dirlo — Demma sfoggia della sua premiata voce ben nota agli spettatori italiani: e canterà a colori, per prima volta.

NGER MENZA FRED. — Ginger Rogers in-
te nel proposito di non rifar coppia con Fred
Aire e fa benissimo. Ma nel suo recente
L'I'll be Seeing You non ha potuto evitare
altra spiacevole compagna, quella di Shir-
Temple.

VALCONA DI NUOVO ALL'OVEST. — Un di-
scio dagli Stati Uniti vi dà notizia dei film
hanno ottenuto maggior successo laggiù in
ultimi mesi. In primo piano figura il
in su Chopin con Merle Oberon, Paul Muni
Cornel Wilde. Seguono: Here come the Waves
Bing Crosby, Betty Hutton, Sonny Tufts;
bella del Yukon, melodramma romantico
molta musica ambientata nella vecchia
aska, ai tempi dei cercatori d'oro, interpre-
to da Randolph Scott, Gypsy Rose Lee, Di-
Shore, Bob Burns, Charles Winninger;
ore e non avere con Lauree Hawell, Hum-
ley Hugart, Dolores Moran; Prova pericol-
con George Brent, Hedy Lamarr e Paul
gas; Winged Victory, un film di ambiente
ilare interpretato esclusivamente da solda-
americani (uno dei pochi esperimenti del ge-
le realizzati dall'industria di Hollywood che
sempre preferito attori professionisti ai pro-
fessionisti improvvisati): Meet me in St. Louis
Judy Garland e la piccola stella Margaret
Fries (nuova per questi schermi); French-
m's Creek con Joan Fontaine, Arturo de
Cordova, Basil Rathbone e Ralph Forbes. Di
gli otto film cinque sono stati realizzati in
ancientor ed è facile arguire che fra qualche
no tutta la produzione cinematografica ame-
ricana abbandonerà definitivamente il sistema
neco e nero per il colore.

ECCHIA VIENNA. — L'ullegria fignata del
oposito sarà portata sullo schermo nel film Beware
ed era Pity, ricavato dal noto romanzo di Stefan
re nerico, che verrà diretto da Maurice Elvey.
interpretato da Lily Palmer e Albert Lieken
film è prodotto per conto di E. del Giudice
Londra.

OPPE SCUOLE. — L'ex Centro Sperimentale
di Cinematografia ha dato, fino a oggi,
eredi: il primo a Napoli (e ne abbiamo
parlato), il secondo a Roma e si chiama
entro di preparazione artistica cine-teatra-
domiciliato al Viale dell'Università 28.
de don-
oppe scuole, non si pare?, per un cinema
idea, ribando?

ESTATE DI INGRID BERGMAN



RICORDI DI ISA MIRANDA

I MIEI REGISTI

9. Wladimiro Tourjansky "Nina Petrovna" 10. George Cukor - "Zazà" (interrotto)

Nina Petrovna fu l'ultimo film europeo al quale lavorai prima di partire per l'America, e fu anche quello che ebbe il successo più lusinghiero. Si trattava di realizzare un'opera che era già stata ottimamente interpretata da Brigitte Helm, nell'epoca del suo maggiore splendore, quindi sia i produttori che il regista si mostrarono esitanti nella scelta della protagonista. Erano in predicato alcune fra le maggiori attrici francesi e straniere; perfino Marlene Dietrich era venuta a Parigi in quell'occasione, e per qualche giorno parve che il film dovesse essere suo.

Io conobbi Tourjansky nell'ufficio parigino del produttore Konigfest, e quel gioviale regista franco-russo ebbe subito tutta la mia fiducia. La cosa del resto fu reciproca, perché egli ebbe fede in me fin da quel primo giorno, e decise in favore della mia candidatura.

Da quel momento, non m'abbandonò più; reputava che non ci fossero confini fra la vita artistica e quella privata, il suo ideale sarebbe stato di girare ininterrottamente giorno e notte tutto il film. Era paziente, comprensivo, entusiasta, non sacrificava mai i caratteri del personaggio alla tecnica, e sapeva far lavorare volentieri. Quando, in proiezione, assisteva a una scena che gli sembrava particolarmente riuscita, comunicava a tutti la propria gioia, concludendola poi puntualmente in un gran pranzo, con notevole accompagnamento di vodka, al ristorante Korniloff. Tourjansky era un regista, ma anche un amico, e forse la seconda qualità gli serviva più della prima, perché ogni attore faceva volentieri quello che egli chiedeva.

Girai il film direttamente in francese; e Tourjansky, non essendo perfettamente sicuro di sé dal punto di vista linguistico, si fece assistere dal noto scrittore francese Henry Janson, nonostante ci fosse già monsieur Chazé, il mio ripetitore. Grazie a tale accuratezza, «Nina Petrovna», fu un film irreprensibilmente parlato in francese, sebbene ne fosse protagonista un'italiana, e regista un russo. Così partii per l'America, confortata da un successo senza rubi, per il quale ancora oggi sono grata a Tourjansky.

Il film «Zazà», che doveva essere il mio debutto hollywoodiano, mi ha procurato infinite amarezze: tra l'altro quella di essere diretta da uno dei più sensibili registi del mondo, ma soltanto per tre giorni.

Non fui l'interprete di «Zazà» per una questione personale fra me e il produttore del film Albert Lewin. La «Paramount» spiegò ufficialmente il passaggio del ruolo da me a Clara Collet, col fatto che la mia pronuncia inglese era imperfetta, perché in seguito a un incidente automobilistico non avevo potuto esercitarmi quanto sarebbe stato necessario. La stampa scandalistica italiana s'impadronì della notizia, e diede, senza mia autorizzazione, altre versioni generalmente malevoli, il che mi addolorò e mi nocque non poco. Comunque posso dire che Cukor fu assai spiacente della sostituzione; non ne sapeva niente, come me.

Nei tre giorni durante i quali lavorammo insieme, Cukor era assai contento del film e dell'interprete; ma io ero addirittura entusiasta di lui, e lo ammiravo incondizionatamente. Come gli orchestrali sentono subito d'aver a che fare con un grande direttore appena egli alza la bacchetta, così io mi resi conto di esser davanti a una eccezionale personalità di regista fin dal provino che Cukor mi fece. Mai, durante tutta la mia carriera, mi sono sentita «diretta» come in quell'occasione, e mai credo d'esser riuscita a dare tanto di me. Infatti il provino fu un trionfo, sebbene effimero.

Cukor s'interessava ad ogni minimo particolare che mi riguardasse: dall'abbigliamento al trucco, dal nastro delle mani alla più piccola inflessione di voce. Volle dirigere personalmente i play-back delle mie canzoni nel film, e ottenne risultati tali che ancora oggi, quando risento i dischi del duetto di «Zazà» e della canzone «He died of love», rimango stupita della loro freschezza.

I tre giorni in cui lavorammo insieme furono per me indimenticabili, perché non avevo mai provato una simile fusione artistica col regista. E questa è la causa principale per cui l'interruzione di «Zazà» hollywoodiana è e resterà un grande rimpianto nella mia vita.

ISA MIRANDA

A TADUE ATTORI ALLA MACCHIA



ANDREA CHECCHI e VALENTINA CORTESE



ELISA CEGANI e CLAUDIO GORA



GERMANA PAOLIERI e AMEDEO NAZZARI



DELIA BRANDI



ALDO SILVANI



MARINA BERTI e NINO PAVESE



LORETTA LISI e ROSSANO BRAZZI



Il regista CHILI, VERA CARRI e LUIGI PAVESE

abbiamo certamente puniti.

vestito e nessuno degli assistenti del film ha notato.

QUINDICI DOMANDE AGLI ARTISTI ITALIANI

Pubblichiamo oggi le risposte alla nona e alla decima domanda del nostro referendum. Nei numeri scorsi abbiamo pubblicato le opinioni degli attori sui partiti politici, sui nuovi giornali, sul voto alle donne, sul divorzio, sui migliori artisti, sui registi etc.

NONA DOMANDA
E mai accaduto che la simpatia del pubblico per voi desse luogo a qualche singolare episodio? Delle lettere ricevute ce n'è stata qualcuna che vi abbia particolarmente colpito?

PAOLO STOPPA: Ho ricevuto tante lettere, specialmente di ammiratrici, ma tutte uguali, insignificanti, poco intelligenti. Un curioso episodio mi è occorso a Venezia, durante la Pasqua del 1943. Mentre si svolgeva la prova generale al teatro Goldoni, fui pregato per raccomandata, da un avvocato veneziano, di accorrere immediatamente nel suo studio legale per comunicazioni della massima importanza. Si parlava perfino di fonogrammi urgenti da Roma. Agitatissimo, piantai in asso i colleghi e a piedi, con un caldo opprimente, per calle e calle mi diressi verso lo studio legale. Mi venne ad aprire la signorina di studio la quale, dopo avermi introdotto in una camera, chiuse a chiave l'uscio e mi informò che l'avvocato era a Mestre e non aveva alcun bisogno di parlarmi. Lei, però, mia fervente ammiratrice, era ricorsa a questo stratagemma per potermi vedere da vicino e parlarmi. Io montai naturalmente su tutte le furie e la trattai malissimo. Adesso che il cordone sanitario e la mancanza dei trasporti ci separano e la impediscono di inviarmi raccomandate, la ricordo con nostalgia; e passerei volentieri qualche ora con lei a chiacchierare del più e del meno.

MARIA DENIS: Ho riunito in un baulo le cose più interessanti ricevute dai miei ammiratori: lettere, poesie, quadri, fotografie, varietate, cartoline illustrate con i cuori trafitti, ecc. Due sono state, finora, le lettere che mi hanno maggiormente divertita. Una, di un tale che si dichiarava pazzamente innamorato di me e che mi chiedeva il denaro occorrente per poter venire dal suo paese, in provincia di Reggio Calabria, a Roma, dove mi avrebbe sposato al più presto. Un'altra, di una ragazza che aveva il naso storto e pretendeva che io le pagassi l'operazione necessaria per farselo mettere a posto. Così lei avrebbe trovato marito e avrebbe messo su una bella famiglia italiana della quale io sarei stata, secondo lei, molto orgogliosa. Sono stata, inoltre, malinconica di guerra di un gruppo di aviatori africani e di una forte aliquota di paracadutisti della Divisione «Nembo». Attualmente continuano a giungermi lettere affettuose da soldati italiani prigionieri in tutte le parti del mondo; queste sono le uniche lettere che mi commuovono veramente.

CARLO NINCHI: Durante la guerra mi scrisse da un'isola del Mediterraneo un ufficiale italiano, per informarmi di avere denominato una collina conquistata dai suoi soldati il giorno precedente, «naso di Ninchi». E la sua lettera concludeva candidamente così: «Da ieri il tricolore sventola sul «naso di Ninchi!».

RINA MORELLI: Non ho mai dato molta importanza alle lettere dei miei ammiratori. L'unico vero pubblico che considero e apprezzo è quello del loggione.

MACARIO: So che mai capita che la simpatia del pubblico

co femminile desse luogo per me a qualche singolare episodio? Come no! Però su questo punto potrà rispondere meglio mia moglie... Fra le numerose lettere ricevute mi ha maggiormente impressionato quella di un tale che mi dava un appuntamento per restituirmi dei quattrini.

ANDREINA PAGNANI: Ho ricevuto molte lettere di ammiratori. Alcune m'ispiravano fiducia, altre suscitavano la mia illusione. Da Fano pochi giorni or sono mi sono pervenute le parole ardenti e infuocate, accompagnate da una fotografia campestre, di un maturo ammiratore che si è firmato «solitario zingaro bruno».

GINO CERVI: Una volta a Napoli, nel camerino del teatro dove recitavo, trovai una impetuosa ragazza partenopea, e dovetti farla allontanare dalla forza pubblica a causa della straordinaria insistenza con la quale mi pregava di accondiscendere alle sue cervellottiche richieste. La maggior parte delle lettere da me ricevute appartenevano a ragazze che volevano essere introdotte nella vita artistica.

VALENTINA CORTESE: Uno sconosciuto un giorno mi inviò a casa un mazzo di viollette, accompagnate dal seguente biglietto: «Sono un

vostro ardente ammiratore e sono rimasto avvinto, sedotto e sconvolto dalla vostra interpretazione nel film...» e seguiva il titolo, che in questo momento non ricordo, di un film al quale in realtà io non avevo partecipato affatto.

MARIA MERCADER: Da cinque anni mi arrivano settimanalmente moltissime fotografie di strani individui giovani e vecchi, gobbi e pelati, magri e grassi, mesti e sorridenti nelle più disparate pose e nei più eterogenei costumi.

AROLD TIERI: Sei mesi fa una signora mi ha scritto per farmi sapere che mentre, in stato interessante, assisteva alla proiezione del «Fidanzato di mia moglie» ad un certo punto si era messa a ridere così di cuore che, per lo sforzo compiuto, aveva partorito un maschietto e lo aveva battezzato Aroldo.

FRANCO SCANDURRA: La stessa signora di Aroldo Tieri sei mesi fa mi scrisse per farmi sapere che alcuni giorni dopo la singolare nascita di «Aroldo», ella si era recata al teatro Quirino per vedermi recitare. La mia interpretazione maluscola aveva fatto impallidire il ricordo, in lei, di quella di Tieri ed aveva deciso di ribattezzare suo figlio col nome di Franco.

CLARA CALAMAI: Non ho mai dato grande importanza ai numerosi ammiratori. Sono sempre prevenuta riguardo ai complimenti che mi rivolgono. Penso che la gente mi aduli esclusivamente per farmi piacere. Fra l'altro io mi svaluto sempre; tutto passa quindi per me: lettere, poesie, amuleti, fotografie, porta fortuna, ecc., senza lasciare traccia. Rispondo esclusivamente ai soldati e ai prigionieri.

MASSIMO GIROTTI: Le lettere che mi arrivano sono quasi tutte dello stesso tenore. Circa gli episodi, ricordo di essere stato ricercato in un albergo di Venezia da un padre inferocito e tenacemente convinto che io e sua figlia avessimo avuto rapporti molto intimi.

DINA SASSOLI: Un episodio singolare, che fu segnalato anche dai giornali, è stato quello di un giovane quattordicenne che scappò di casa per venire a conoscere Lucia Mondella, compiendo a piedi l'intero percorso da un paese della Valtellina a Roma.

MARIELLA LOTTI: Le lettere che mi pervengono attualmente sono per il 70 per cento di soldati italiani e questo mi riempie di gioia. Ieri mi ha scritto un giovane diciassettenne, comunicandomi la

sua intenzione di venire a Roma per sposarmi. E aggiungeva: «Ho appena mille lire in tasca. Ma tanto il resto ce lo metti tu, Mariella, che sei piena di soldi».

EVI MALTAGLIATI: Nessuna delle centinaia di cartoline, lettere o raccomandate che mi sono state indirizzate da ammiratori e ammiratrici mi ha mai impressionata. Rammento solamente la costanza di un tale che per quattro anni ha insistito nel fissarmi un appuntamento alle 16 e 20, due o tre volte alla settimana davanti alla Rinascente di Milano.

VITTORIO DE SICA: Sei malate di petto mi scrissero da un sanatorio dove erano ricoverate, chiedendomi, anzi supplicandomi di rispondere loro separatamente. «Sarà l'unica nostra consolazione — mi dissero. — Vorremmo che lei, De Sica, ci desse l'illusione di interessarsi di noi». Io corrisposi con tutte e sei per molto tempo, separatamente, incoraggiandole a sperare in una rapida guarigione e in un radioso avvenire. Una volta, poi, un dottore, mi riferì che una sua paziente, gravemente ammalata, teneva sul comodino il ritratto di Gesù Cristo... quello mio.

ELISA CEGANI: Ricevo molte lettere di ammiratori ma esse sembrano tante copie di un medesimo cliché. Qualcuna mi ha sorpresa per la sua ingenuità, moltissime da parte di combattenti e prigionieri di guerra mi hanno commossa.

ELLI PARVO: Le uniche lettere che mi hanno particolarmente emozionata sono state sempre quelle della mia sarta.

ASSIA NORIS: Ho ricevuto fino a sessanta lettere di corteggiatori in un giorno, ebbene ne dica Antonio Pietrangeli. Un siciliano impulsivo e generoso mi scrisse: «Tu sei il mio ideale. Hai occhi dolci, puri e ingenui. Io ho 850 lire al mese. Sposami e ti levo da questa vita di perditione!».

DECIMA DOMANDA

Siete superstiziosi?

MASSIMO GIROTTI: No.

MARIA DENIS: Non è vero ma ci credo. Non ci faccio una vera e propria malattia ma preferisco che il gatto nero non mi attraversi la strada.

GINO CERVI: Sono superstizioso quel tanto che basta.

CLARA CALAMAI: Moltissimo. E' uno dei drammi della mia vita.

EVI MALTAGLIATI: Non sono superstiziosa e non vado dalla chiromante.

DINA SASSOLI: Qualche volta e solo nei riguardi di un numero impronunciabile.

VITTORIO DE SICA: Moltissimo.

MACARIO: Io no, però una toccatina di ferro ogni tanto...

ELISA CEGANI: Diciamo di no.

MARIA MERCADER: Perché lo vuole sapere? Non glielo dico.

AROLD TIERI: «Sono superstizioso, ma...».

FRANCO SCANDURRA: Ogni volta che incontro una gobba per la strada mi capita una disgrazia. E cioè subito dopo incontro un'altra gobba.

ASSIA NORIS: Se sono superstiziosa? Ma, «da mori».

ANDREINA PAGNANI: Sono poco superstiziosa. A certe cose ci credo, ad altre no.

ELLI PARVO: Non sono superstiziosa, contrariamente agli altri artisti.

VALENTINA CORTESE: Superstiziosa? E perché dovrei esserlo?

PAOLO STOPPA: Superstiziosissimo.

RINA MORELLI: Non tanto, non esageratamente.

MARIELLA LOTTI: Morbosamente superstiziosa.

CARLO NINCHI: Non sono superstizioso, però penso che è meglio essere tredici a tavola piuttosto che non mangiare da tredici giorni.

(Continua)

POLTRONA ROSSA

Sul teatro di De Flers e Cailavet è stato detto tutto quel che c'era da dirne, né converrebbe ripetersi. Ma avendo le persone che ispirarono i suoi autori e il suo teatro preferito, ha visto uomini austeri e imbecilli condannare quel mondo, quelle persone e quel teatro, ha visto tetri umoristi spremere risate amare a un pubblico stanco. Essa non ha cambiato, e malgrado le tante eresie del mondo, malgrado che il mondo abbia tante volte rinnegato i suoi dei e i suoi classici essa ritorna sorridente al mondo con un suo classico. E il pubblico l'applaudisce ed essa perdona immediatamente. Dice a un certo punto la vecchiaia che essa impersona nella commedia di De Flers, rivolgendosi a una bella giovane che chiede il suo perdono: «Alla mia età non c'è più tempo per non perdonare» e sembrava che si rivolgesse al pubblico che ne ha fatte di scappate in questi ultimi anni.

Accanto a lei, e forse a causa di lei, la distribuzione c'è parsa un po' scolorita. Stoppa ha recitato sconvolatamente il primo atto e si è rimesso nel giusto binario durante il terzo che gli ha offerto due o tre pretesti eccellenti ed eccellentemente sfruttati. Isa Pola si è un po' troppo sdilinquiata. Pisu, la Morino e specialmente Gallina hanno assecondato con bravura.

Eduardo De Filippo ha ripreso «Il berretto a sonagli» portandolo come le altre volte al successo. Effettivamente fra tutti i personaggi del suo repertorio, questo «cornuto» sciagurato e dignitoso, è quello che più gli si attacca, se non proprio alle più vive qualità dell'attore, certamente alle sue più vive ambizioni: quella grottesca sciaquata-gine, quel dramma a mezz'aria fra il ridicolo e la pietà, quella dignità miserabile e ostinata offrono senza dubbio occasioni di prim'ordine a un attore che di quelle note si compiace più che di qualsiasi altra, per quanto noi continuiamo a credere che esse danno lo spunto alla «bravura» dell'interprete e che la sua originalità più genuina e moderna consista altrove; tanto per fare un esempio, nel realismo, nel colore, nella spietata ricchezza di osservazioni di «Natale in casa Cupiello».

SANDRO DE FEO

Quante ne ha viste! Ha visto il mondo

DANCING INFERNO
TRATTENIMENTI
DANZANTI
TUTTI I GIORNI
CORSI
DI DANZE MODERNE
Non mancate!
VIA MANIN 58
(presso S. Maria Maggiore)

Dr. Grand'Uff. DAVID STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle

EMORROIDI
ULCERE e VENE VARICOSE
Via Cola di Rienzo, 152 - Tel. 34-501
(Feriali ore 8-20 - festivi ore 8-13)
ed in via Torino, 5 - Tel. 480-781
dalle 14 alle 16

Prof. D'AMICO
OCULISTA
Via Farini, 5 - Telef. 42.450 - Ore 8-11

PELI macchie della pelle - nei
cisti - cicatrici - tatuuaggi
ELIMINAZIONE DEFINITIVA
STUDIO DI ESTETICA
Viale Martiri, 53 (Parioli) - Tel. 875-310

GABINETTO MEDICO CHIRURGICO
U - S - D
Dr. Comm. L. COLAVOLPE

Premiata facoltà medica - Parigi
SESSUALI - VENEREE - SIFILIDE - PELLE
Endovenose e Cure con medicinali
Via Ciochetti, 30 - (presso stazione)

Dott. Comm. RASTELLI ERNESTO
MALATTIE INTERNE
(Pelle - Cuore - Stomaco - Fegato)
Raggi X - Pneumotorace - Analisi
P. Cola di Rienzo 68 - Telef. 361.981

Dott. THEODOR LANZ
VENEREE, PELLE, DISORDINI SESSUALI
Accertamenti e cure prematrimoniali
(Via Cola di Rienzo, 152 - Tel. 34-501)
(feriali ore 8-20 - festivi ore 8-13)

BIXIO
VIA SISTINA N. 37
PIANO PRIMO
PELLICERIE
DI FIDUCIA
VENDITA IN DODICI RATE
PREZZI IMBATTIBILI

TAGLIO E CONFEZIONE
Corsi normali e accelerati hanno
subito inizio. Si eseguono modelli
su misura

VISITATECI!
Scuola Femminile «F. ROSSI»
ROMA - Via Nazionale, 230 - Tel. 480.632

MERCURIO
MENSILE DI POLITICA
LETTERATURA, ARTE E SCIENZE
DIRETTO DA
ALBA DE CESPEDES
MERCURIO: oltre a pubblicare
inediti di autori noti, racconti
di autori tacitati o multati
dal regime poliziesco fascista,
dà l'autorevole voce di personalità
politiche italiane e straniere,
mette al corrente i lettori degli
ultimi prodotti dell'intelligenza
e della civiltà di quei paesi da cui,
fino a oggi, eravamo divisi da una
grudele e ingiusta barriera.

EDITORE DARSENA

*Rosso
per
labbra
Grazia*
C.
B.A.

UFFICIO SVILUPPO A.A. ALONE - NAPOLI

PALCOSCENICO MINORE

ANNA E LE SCOPE

"CANTACHIARO N. 2" AL TEATRO VALLE

È ra inevitabile. Lo sciopero degli spazzini doveva avere la sua ripercussione anche sulle scene dei teatri. E poiché Anna Magnani s'accingeva alla sua nuova impresa, c'era da scommettere che l'argomento l'avrebbe tentata. Poiché gli spazzini, com'è noto, hanno il compito di scopare; e poiché, com'è avvincente, Anna Magnani ha un debole per i doppi sensi e gli ardentissimi del suo dialetto, non era arbitrario arguire che uno stornello, almeno uno stornello avrebbe rievocato — nel canto della diva — le giornate della trascurata immundizia, le sagre fuori programma degli astinenti scopatori. Un motivo, del resto, di grande attualità, sul quale — tuttavia — la nostra attrice avrebbe fatto meglio a soprassedere. Diciamo francamente che quella non ha bisogno di eccedere in, sia pure pittoresche, scurrilità, per strappare l'applauso o il consenso anche fra spettatori d'oscura provenienza e di non difficili gusti. Altre volte di lei, in questa medesima sede, abbiamo detto il bene che pensiamo; e ne abbiamo rievocato più degni e memorabili successi. Di lei, della sua arte ci siamo ingegnati di tratteggiare i caratteri, i limiti, le possibilità; del suo estro, del suo umorismo, abbiamo rilevato la felice iniziativa, il penetrante vigore; e insieme, tuttavia, non mancammo di segnalare le insidie della sua esuberanza, il bacio nascosto nelle pieghe e nelle ombre dei suoi incessanti trionfi, il verme roditore annidato nella florida pienezza del suo perpetuo sarcasmo: in una parola il dissidio connotato con la medesima facilità dell'attrice a muovere il riso e il pianto, la frenesia e la commozione, il sospiro e il cackinnio. Dissidio, o meglio squilibrio che pur troppo, reiterandosi o — addirittura — perpetuandosi potrebbe avere non lievi conseguenze nella carriera di un'artista che pur sempre rivela le più impensate possibilità. Ma — sia detto senza offesa — la volgarità è un demone perfido; e maligno come quello che tentò Eva sotto spoglie serpentine. Pericolosi come i giardini d'Armida, le suggestioni della scurrilità, un giorno o l'altro, finiranno con scoprire il loro autentico aspetto; e certi applausi e certe concessioni d'oggi agli entusiasmi dei neocapitalisti non potranno non pesare, domani, come un rimorso. Noi aspettiamo non si sa con che ansia di vedere quello spettacolo in cui Anna Magnani appaia rinunziataria piuttosto che compiacente, briosa piuttosto che ironica, patetica piuttosto che melodrammatica; e mostri, infine, tanto stolti-

simo da saper resistere alla seduzione di due scope incrociate, ovvie ispiratrici di convenzionali motteggi e triviali giochi di parole. Quel giorno potremmo guardare alla cara attrice con la stima e la considerazione che merita la sua arte ora qualche volta inerte, e deformata e deviata da facilonerie e compiacimenti.

A questo discorso ci ha indotto la nuova rivista del "Cantachiaro", che sul palcoscenico del Valle ha rinnovato il successo decretato a quella precedente dal pubblico del Quattro Fontane. Anche questa volta non ha mancato di suggerire — non senza qualche inevitabile monotonia — arguti spunti e imbroccati motivi satirici e parodistici. C'è un quadro, quello del disorientato borghese che, sfuggito all'epurazione, cerca di non compromettere una seconda volta, che è di squisita e acuta fattura, come non ci fu dato di riscontrare nella prima rivista. In questa scena trionfa Gino Cervi, anch'egli, ormai, deciso al gran passo verso il teatro leggero. In virtù di quest'attore, l'arguta scenetta s'illumina di una certa crepuscolare poesia, vibra di commozione, ha palpiti di autentica drammaticità nell'aspirarsi dei comici motivi che inducono il pavidoprotagonista a diffidare e temere tutti, rinviando nel clima della libertà le ansie e le apprensioni tipiche del famigerato renfermo. E anche nel quadro d'Ulisse reduce dalla guerra di Troia, interpretato insieme con la Magnani, Gino Cervi porta l'efficace contributo della sua esperienza e della sua fresca e persuasiva recitazione. Così pure Enrico Viariso, nelle scene a lui dedicate, ha ottenuto brillanti successi personali. Tutti gli altri interpreti, sotto la guida intelligente e coordinatrice di Oreste Biancoli, hanno reso con affiatamento e vigore i loro rispettivi compiti. Ricorderemo, particolarmente, Ave Ninchi, Giacomo Rondinella, Anna Gire, la Curci, Tatiana Farnesi, Aroldo Trieri, Giovanni Saccenti, Dora Coreno. Nella Mirizzi, il Barnabò e la divertente Lari che, chiamata all'ultimo momento per sostituire un'altra diretta, ha recitato e cantato come se fosse convalescente da un mese di prove. I fantasmi bozzetti dei discepoli Maiorana e Scarpelli hanno non lievemente contribuito allo strepitoso successo dello spettacolo. Austero come sempre, e più che mai impomatato, il maestro Armando Fragna sedeva, anzi stava in piedi davanti al piano.

MERCUTIO



GREER GARSON CON SUO MARITO, L'ATTORE RICHARD NEY, TENENTE NELLA MARINA DEGLI STATI UNITI.

PASQUALINO F. — «Debbo dirvi che l'umorismo non mi piace molto, ma voi per quanto umorista mi siete simpatico». Grazie, grazie per l'umorismo, che esce illeso da questa terribile prova. Se è più sincero l'uomo o la donna? La donna, la donna. Perché solo le donne mentiscono credendo fermamente a quello che dicono.

AUGUSTO 1924. — Siete convinto di poter diventare un attore cinematografico perché una ragazza vi ha detto: «Il tuo sguardo è irresistibile, l'hai rubato a Rossano Brazzi, e così pure il tuo sorriso». Attenzione, vi dissuado dal subordinare la vostra carriera a ciò che possono dirvi le ragazze in certi momenti. Se vi riesce di convincere una dattilografa a seguirvi a Villa Borghese, rallegratevi ma non deducetene di poter diventare un grande avvocato. Insomma vi consiglio di restituire a Rossano Brazzi tutto ciò che approfittando di qualche suo momento di disattenzione gli avete preso, e di continuare i vostri studi universitari.

MALVINA 18. — Non è vero che un umorista non possa risolvere un importante problema psicologico. Serio non è sinonimo di profondo e umoristico non significa superficiale. Un mio amico impazzì nell'apprendere che aveva vinto al lotto una enorme somma, e non è meno pazzo di chiunque abbia perso la ragione in seguito a bancarotta. I medici almeno ligli basta dare un'occhiata alle ei-

trattano con gli stessi rigardi e così dovrebbe essere per gli scrittori sorridenti e per quelli col broncio nel campo della letteratura.

GIACCHETTA BIANCA. — Spiacente, ma mi rifiuto di mettermi in corrispondenza con una signorina intelligente della vostra età. Dandovi al giornalismo rinunzierai a tutti gli altri mestieri, anche i più remunerativi. E pensare che avrei potuto avere biglietti da millo e assegni perfino nei portafiori se mi fossi dedicato a un'attività come quella che ora mi suggerite. Bene, parliamo di assegni. Conoscete, per esempio, il linguaggio degli assegni? «Chi mostra assegno - pieno è di ingegno»; «Assegno in mano - d'ogni Michelantonio fa un Grandano»; «Ad assegno donato - non si guarda in bocca purché non sia sbarrato». Mentre trascivo queste righe dall'album di nonna Speranza, fremo di nostalgia. Ah Ottocento, secolo del romanticismo, degli assegni e delle crinoline, dove sei tu?

FRANCO SOVERI. — Per sapere che cosa pensa di un dato film la provincia, il produttore non ha bisogno di nominare corrispondenti;

fre di incasso. I produttori sono industriali e non collezionisti di opinioni. Invece i collezionisti, che tipi. Conobbi un tale che aveva subito due volte la laparotomia, e se ne vantava; e che altro era quell'uomo se non un arrabbiato collezionista di cicatrici? Confesso che provai il desiderio di pugnalarlo; non lo feci perché avevo un

SERVIZIO di lusso

appuntamento, ma anche perché sentivo che in fin dei conti lo avrei reso felice.

UNA RAGAZZA - ROMA. — Nessuno può dire «nasino» riferendosi al mio naso: neppure un bincolo rovesciato. Grazie dagli auguri, che ricambio. Se soltanto uno degli auguri che vado ricevendo si realizzasse ce ne sarebbe abbastanza per far morire di rabbia coloro che mi inviarono tutti gli altri. Se fossimo sinceri, agli individui che ci sono cari dovremmo scrivere: «Ti auguro di star bene e di aver fortuna nonostante i miei auguri».

CARLO L'IRASCIBILE. — Ahimè, non vi piaccio. Intuivo che avrei ricevuto almeno una lettera come la vostra, e ne sono soddisfatto. Non guastiamoci, però. Il mondo è abbastanza grande per contenere me e voi senza che ciascuno dia fastidio all'altro. Con ciò non escludo, s'intende, che voi siate un uomo intelligente. Io faccio collezione

di persone intelligenti e appena ne avrò messe insieme una decina diventerò celebre e ricco. «Signori e signore» — dirò presentando la mia raccolta — il mio sforzo maggiore, e il più degno di lode, non è stato quello di riunire dieci notevoli ingegni bensì quello di impedire che essi si rompesero le ossa e si dessero del cretino».

N. B. N. D. — Come siete in ritardo; la polemica Alvaro-Treves si è chiusa da tempo. A un certo punto le polemiche si debbono chiudere se non si vogliono aprire degli ospedali.

CHITARRA ROMANA. — «Gli artisti cinematografici italiani recitano mediocremente e non sanno far altro che metterci le mani in tasca e accendere la sigaretta; invece sullo schermo bisogna vivere come si è nella vita reale». Un momento, non vorrei contraddirvi

ma mi sembra che sia proprio l'opposto; e cioè non bisogna vivere sulla scena come si vive nella vita reale, bensì come sarebbe bello che si vivesse nella vita reale. Non so se mi spiego; e insomma guardatevi intorno nelle strade, negli uffici, nei locali pubblici: vedrete che proprio nella vita reale la maggior parte degli uomini non sa far altro che mettersi le mani in tasca e accendere la sigaretta.

ELEONORA - ROMA. — Non ho nulla contro il nome che avete coniato per me. Mi si può dare qualsiasi nome, basta avvertirmi che si tratta di me (come dissi recentemente a un autista pubblico, il quale pretendeva che io battessi in ritirata alla prima generica insolenza da lui pronunciata). Bisognerebbe costringere gli autisti pubblici ad esprimersi (quando litigano) unicamente con versi di Petrarca e di Ariosto; in meno di un mese o i classici diventerebbero popolarissimi, o gli autisti pubblici impazzirebbero, e cordiali saluti.

A. R. - SALERNO. — Volendo diventare attore cinematografico non basta che impariate a parlare tre lingue (come sembra che siate facendo) se contemporaneamente non imparate a scrivere almeno una. Dico questo perché voi siete nella situazione di un giovane che scrive, senza tremare, «ritagli di tempo» per «ritagli di tempo».

GINO AVORIO

...veramente puniti. ...vestito e nessuno degli assistenti... film ha notato...

UN INVENTORE SFORTUNATO

Il più sfortunato degli inventori è stato senza dubbio Gionata Barnaum. Uomo di vasta e profonda cultura, dotato di grandissima forza di volontà, il Barnaum sacrificava volentieri le ore di svago per consacrare allo studio. Per lui, si può ben dire, i divertimenti non esistevano. I migliori anni della sua giovinezza egli li trascorse nel gabinetto di lavoro, curvo sulle sue carte che amava più della vita stessa.

Fu in quel laboratorio, dopo anni di lavoro, che egli riuscì a creare e a perfezionare la sua meravigliosa invenzione che avrebbe dovuto procurargli onori, ricchezza e gloria e che invece per un crudele gioco del destino, non gli fruttò nulla di tutto questo, anzi finì col ridurlo nella più nera miseria.

Da quel Gionata Barnaum lavorava attorno ad un nuovo tipo di orologio da lui ideato. Finalmente, dopo sacrifici inenarrabili, i suoi sforzi erano stati coronati dal successo. Egli era riuscito ad inventare un orologio da polso ad acqua. Chi conosce il delicato congegno degli orologi ad acqua (e tutti hanno visto l'orologio ad acqua situato al centro di una fontana del Pincio a Roma) può agevolmente capire quanto ardua fosse l'impresa di Barnaum. L'orologio ad acqua da polso inventato da Barnaum, nella forma era del tutto simile a quello del Pincio, però a differenza di quest'ultimo (ed è qui che sta il meraviglioso dell'invenzione) era un orologio da polso. Di dimensioni molto ridotte nei riguardi di quello del Pincio, esso non misurava più di un piede e mezzo d'altezza mentre la base era soltanto di sei pollici. Mediante un geniale sistema di fibbie, esso veniva fissato al polso sul quale si argeva quindi graziosamente, a guisa di una piccola torre. Un razionale sistema di tubature, scorrendo lungo l'avambraccio, si incaricava di trasportare l'acqua necessaria a mettere in moto il congegno. Detta acqua partiva da un apposito serbatoio che veniva fissato dietro le spalle del portatore e che aveva una capacità variabile dai sette ai dodici litri. Il congegno era semplice e ingegnosissimo. Bastava girare la chiave dell'acqua perché quest'ultima, scorrendo entro i congegni, li facesse funzionare. Nel caso di una perdita improvvisa di liquido durante viaggi lunghi in paesi ove il rifornimento potesse presentare qualche difficoltà, il possessore dell'orologio aveva la possibilità di portarsi appresso venticinque litri d'acqua di riserva in un apposito serbatoio portatile ideato esso pure dal Barnaum. Così congegnato l'orologio era veramente un capolavoro di perfezione. L'unico inconveniente che il Barnaum sulle prime aveva avuto molte difficoltà a risolvere, era stato quello della immobilità. Perché l'orologio funzionasse infatti era necessario che stesse assolutamente fermo ed in posizione rigorosamente verticale. Il che riusciva difficoltoso a causa degli inevitabili movimenti dell'avambraccio di chi portava l'orologio al polso. Per ovviare a questo inconveniente il Barnaum, dopo anni di lavoro, aveva ideato un pesante mobile di acciaio e noce entro il quale, a mezzo di speciali gannasce, venivano fissati il polso e il braccio del portatore di orologio, il quale portatore così veniva a trovarsi nell'assoluta impossibilità di muoversi, il che assicurava il regolare funzionamento dell'orologio.

Portata a compimento la sua geniale invenzione il Barnaum, in una indimenticabile giornata, fornì in pubblico degli esperimenti pratici sul funzionamento. Purtroppo però, indubbiamente ad opera di teppisti prezzolati, venne fatto segno a manifestazioni ostili e irriverenti. Inutilmente il valoroso e sfortunato inventore ricorse alla protezione di eminenti nomi politici e di autorità. Nessuno, inesplicabilmente, volle fornirgli il suo appoggio o spiegare a qualsiasi interessamento in pro di un'invenzione così geniale e utile.

GIORGIO STONE

Star



UN QUADRETTO BURLESCO IN UN CABARET DI LOS ANGELES.

Ognuno ha il suo modo di esprimersi, e così, mentre il cavallo nitrisce, il gatto miagola e l'uccello cinquetta, c'è il pubblico che si esprime battendo le mani. Veramente strano il modo di esprimersi del pubblico, forse originale ma sicuramente poco pratico.

Infatti con l'applauso solo poche frasi si possono dire. L'applauso iniziale sta a significare: «Vi preghiamo di fare presto perché abbiamo già aspettato abbastanza». Quello, finale invece: «Bravi! Siete stati veramente molto bravi». Ma all'infuori di queste due frasi, l'applauso non sa esprimere altri concetti. E' ignorantissimo il pubblico, non sa dire altro.

Una volta hanno provato a farli dire, battendo le mani: «Aspettami stasera alle cinque» ma invano. Nonostante tutta la sua buona volontà non ci è riuscito. Con una perfetta battuta di mano è riuscito a pronunciare la parola «aspettami», ma non ha saputo andare avanti.

Se certi attori dovessero sentire la loro parte fino al punto di seguire realmente le sorti del

INTERVALLI

personaggio che interpretano, gli autori di tragedie sarebbero considerati dei benefattori.

Scusi, signora Magnani, non ha mai pensato che se qualche spettatore non ha avuto per amanti donne di postribolo, non ha fatto lo scaricatore di porto per almeno sei mesi e non è perlomeno cugino di Bianchi potrebbe non capire una parola di quello che lei dice? (A proposito: ho una parolaccia nuova bellissima, potente, capace di far arrossire Fanny la bolognese, me lo fa dare un piccolo rientro sui diritti d'autore se gliela cedo?).

Forse, a qualche ricevimento mondano, quando lei si avvicina ad un gruppetto di signori questi si ricompongono subito e dicendo «Non parliamo più di queste cose che c'è una signora» smettono di parlare della coltivazione dei fiori nella

costa Azzurra per cominciare a sputar in aria e parlare di malattie veneree.

Il bambino è, secondo il pubblico, il personaggio più cinematografico. Nelle sale cinematografiche gli spettatori restano impassibili all'apparizione di vecchietti paralitici ed a pagliacceschi gesti di un grande comico, ma si commuovono vedendo un bambino con la tonsillite e ridono a più non posso della banale domanda di un «piccolo», vestito alla marinara. I bambini se lo meritano questo successo? Credo proprio di no dal momento che al pubblico non interessano i loro gesti, le loro frasi, le loro espressioni. Al pubblico interessa solo la loro età. E tutti sono disposti ad applaudire un bambino di cinque anni che dica cose stupide anziché uno di dodici laureato in filosofia e divorziato tre volte.

Un attore non dirà mai di essere un cane, soprattutto se lo è; ma i suoi colleghi glielo diranno sempre. Soprattutto se non lo è.

RUGGERO MACCARI